

Ripercorsa la “carriera” di Michelangelo Alfano

Il riassunto di trentaquattromila pagine in sette anni di "storia" per convincere il tribunale che Michelangelo Alfano, suicida il 17 novembre del 2005 a Messina non era solo un imprenditore ma il capo della mafia messinese, il referente di Cosa Nostra palermitana e che nella città dello Stretto garantiva le cosche di Bagheria. L'impegno dell'accusa è finalizzato fondamentalmente a consacrare questo ruolo di Alfano, visto che mai sino ora nessuna sentenza lo ha sancito. Ed è un obiettivo cardine del procedimento per affermare poi che i colletti bianchi – in particolare i magistrati Giovanni Lembo e Marcello Mondello - erano funzionali ad un'associazione mafiosa armata.

Si sono impegnati i sostituti procuratori Antonio Fanara e Federico Falzone a sostenere e a dimostrare «la mafiosità di Alfano» e dei suoi rapporti prima con Roberto Cavò, poi con Marchese, quindi con Luigi Sparacio (il boss pentito era presente in aula: si trova ai domiciliari) e, infine, con il dott. Lembo. Tre ore di requisitoria mattutina e tre pomeridiana, radiografando dettagli e particolari che vorrebbero dimostrare non già la contiguità di Alfano a Cosa nostra, ma (organicità e il ruolo di capo nella famiglia operante a Messina).

Prima dell'avvio della requisitoria il procuratore capo Enzo D'Agata, al fianco dei suoi sostituti, è intervenuto per sottolineare «l'attenzione di tutto l'ufficio verso questo delicato processo che non è stato abbandonato a sè stesso».

Ma prima di dichiarare chiusa la fase istruttoria, il tribunale ha ascoltato le dichiarazioni spontanee del maresciallo dei carabinieri Antonio Princi, diretto collaboratore dell'ex sostituto procuratore nazionale antimafia Giovanni Lembo, secondo il quale «il 19 marzo 2000 (data del suo arresto; ndr) ha rappresentato il suo 11 settembre». «Sono contento che la mia vita, sia stata passata al setaccio, perchè così tutti possono sapere che a carico mio non c'è nulla e, dunque, qualora fosse applicabile la prescrizione nel giudizio che il tribunale vorrà eventualmente pronunciare dichiaro di rinunciare sin da ora, chiedendo quindi di essere giudicato».

I pubblici ministeri Fanara e Falsone, hanno esordito affermando che, questo processo è particolarmente delicato e importante - lo sono tutti, ma questo ancor di più - perchè si contestano reati di associazione mafiosa armata a Luigi Sparacio, che fu considerato il Buscetta 2, anche dopo la dissociazione. Contestiamo a due magistrati di essere concorrenti nell'associazione. E' un processo delicato perchè chiude un processo iniziato da decenni ad Alfano, un processo costellato da inquinamenti probatori, da condizionamenti con minacce, da forme di delegittimazione di soggetti d'accusa (al maresciallo Gatto è stato offerto il lavoro per i figli e altri benefit; Sparacio ha raccontato che gli erano stati offerti soldi; l'avv. Ugo Colonna, dal quale sono partite le accuse, è stato arrestato in Calabria per un procedimento poi archiviato; l'inquietante suicidio di Michelangelo Alfano e quello di Cirfeta in circostanze anomale). Un processo, insomma, avvolto da notizie di reato la cui sentenza - hanno sottolineato i Pm - dovrà decidere sui singoli, ma dovrà anche stigmatizzare prassi non corrette. 220 udienze, 200 testi (alcuni dei quali sentiti più volte: Lembo 18, Colonna, 16, Sparacio 13, Paratore 6); quaranta dei quali sono collaboratori di giustizia, fanno comprendere la vastità del processo. A nostro parere - hanno aggiunto i Pm - tutta questa ampia attività istruttoria era necessaria, perchè è stato necessario soprattutto ripercorrere tutti i procedimenti di cui si erano interessati i due magistrati - Lembo e Mondello - per verificare se il loro comportamento era conforme all'accusa.

Certo è che non sono stati trovati casi di corruzione e i rappresentanti dell'Ufficio di Procura hanno sostenuto che non c'è bisogno di locupletazione (cioè di un immediato guadagno, un corrispettivo ottenuto proprio con l'atto collusivo) per affermare il concorso esterno all'associazione mafiosa nella quale si concorre fornendo comunque un contributo concreto, consapevole, specifico e volontario consapevole dei fini e dei metodi dell'associazione, tant'è che il movente utilitaristico è irrilevante. La carriera criminale di Santo Sfameni - hanno aggiunto - si accresce potendo contare sull'influenza verso il dott. Mondello e verso il dott. Recupero (questo capitolo sarà sviluppato negli interventi accusatori di oggi).

Quindi la giornata è stata dedicata solo alla figura di Michelangelo Alfano «e ai suoi significativi rapporti con i politici» che emergono (il riferimento è all'ex sindaco Andò), nella gestione degli appalti, nei traffici di droga, negli interventi tesi a favorire la latitanza di mafiosi. Ed è stata ripercorsa l'attività messinese di Alfano da quando si è trasferito in città cominciando i lavori con le cooperative edilizie «Peloritana casa» e «Casa Nostra» i cui lavori sono stati affidati ad imprese mafiose di Bagheria e passando poi a diventare presidente dell'Acr Messina allorchè pregiudicati vicini a Lorenzino Ingemi, hanno svolto il ruolo di "maschere" allo stadio.

I pubblici ministeri hanno disegnato di Alfano una figura apicale di Cosa Nostra, che non voleva esporsi in prima persona poichè era più conveniente restare nell'ombra, mantenendo relazioni con i "colletti bianchi". E da "uomo d'onore" di Cosa Nostra, vicino a Bernardo Provenzano, Alfano avrebbe poi "pungiutu" Cavo, Marchese e Sparacio. Ad altissimi livelli nel Gotha mafioso - hanno ribadito i pubblici ministeri- di questo ruolo di Alfano, legato a doppio filo con la criminalità messinese e sotto osservazione della magistratura dal 1984, controllato e intercettato fino ad essere poi accusato di omicidio (assolto) e del tentato omicidio del giornalista Mino Licordari (condannato), il dott. Lembo, col quale si è incontrato più volte, non sapeva davvero nulla di tutto ciò?

Domenico Calabrò

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS